

Romualdo il fosse

Aveva detto alla moglie e ai servi di non disturbarlo e nessuno aveva osato ribattere. Era salito in cima alla torre che dominava la rocca, come faceva sempre da tre mesi a quella parte, e guardava giù, sui ruderi mai ricostruiti della guerra che si era conclusa sette anni prima e sui nuovi frutteti, che erano stati piantati poco dopo. La campagna si era andata lentamente ripopolando, da quando i pirati Sarrasin che si erano impadroniti della costa erano stati sconfitti e ricacciati in mare, ma a Romualdo non importava più. Guardava ogni cosa con indifferenza e con un velo di disgusto.

Quel giorno però la sua pace fu presto interrotta dal trambusto scoppiato all'ingresso della rocca. Da lassù non poteva distinguere le parole pronunciate, che un vento leggero, quasi già tiepido di primavera, portava verso di lui. Una delle numerose battaglie di quella guerra gli aveva lasciato un orecchio deforme e inutile e probabilmente avrebbe fatto fatica a capire quello che si diceva anche se si fosse trovato al piano di sotto, ma riconosceva il tono di voce rabbioso e non aveva alcuna voglia di trovarsi faccia a faccia con lui, il barone Genserico, suo padre.

«Vi prego, Barone, Romualdo non desidera essere disturbato» disse timidamente la donna che era corsa ad accoglierlo e che stava cercando di farsi sentire sopra le urla del figlio di tre mesi che teneva in braccio e che all'udire il tono severo del nonno era scoppiato in un pianto sonoro che pareva inarrestabile. Un'altra donna, più anziana, era arrivata poco dopo, le aveva preso il neonato dalle braccia e si era allontanata in fretta.

«Non osate contraddirmi, Carolina! Mio figlio non può nascondersi in questo modo! Se non vuole scendere salirò io. Non è più un bambino!» Alla donna non rimase che farsi da parte per non essere travolta da quell'uomo massiccio e armato di tutto punto che si fece largo attraverso l'ingresso e si diresse verso il corridoio. Carolina ne udì il passo pesante allontanarsi per le scale, accompagnato dal rumore della spada che batteva ritmicamente sugli schinieri.

Arrivato alla porta della stanza in cima alla torre, Genserico dovette fermarsi un attimo per riprendere fiato. Gli anni e le battaglie cominciavano a farsi sentire, un pensiero che il barone scacciò con un moto di fastidio. Fece per avventarsi contro la porta chiusa, ma ci ripensò all'ultimo momento e vi assestò invece un paio di vigorose manate che la fecero tremare e riecheggiarono in tutta la torre.

«Che accidente volete da me?» rispose Romualdo dall'interno. Come osava suo padre presentarsi in quel modo a casa sua? Dopo quello che aveva fatto, poi. Gli venne voglia di uscire e scaraventarlo giù per le scale da cui era venuto.

«Esci, Romualdo! Smetti di startene rintanato a frignare e comportati da uomo» riteneva di aver avuto abbastanza pazienza con lui. Sapeva che era legato alla sorella minore, ma non era accettabile che si comportasse in quel modo dopo ben tre mesi dalla

sua morte. Anche se era il secondogenito, Romualdo aveva comunque dei doveri verso le terre di famiglia e lui era lì per ricordarglielo.

La porta si aprì all'improvviso e Genserico guardò il figlio con una smorfia di disgusto. Aveva la barba lunga come certo non si conveniva ad un nobile e un soldato, i capelli gli pendevano sporchi sulla fronte e gli occhi erano cerchiati di rosso. Le spalle piegate in avanti lo facevano apparire più piccolo di quanto non fosse in realtà, quasi più basso del padre. Il barone sentì l'impulso di fare un passo indietro. Il figlio gli ricordava uno di quei soldati in punto di morte che il marchese Achille aveva trasformato in vampiri sul campo di battaglia perché tornassero a combattere: nei loro occhi come in quelli del figlio c'era una sete rabbiosa che incuteva timore. Ma non c'erano zanne tra le labbra di Romualdo, curvate in una smorfia di disprezzo. «Cosa volete?» ripeté.

«Guardati... che vergogna! È un disonore che un discendente dei baroni di Compiliano si riduca in questo stato...»

«Disonorevole, dite: come fingere che la propria figlia non sia mai esistita? Enrichetta è morta e il giorno dopo voi festeggiavate!»

«Festeggiavamo la nascita dei miei due nipoti, non certo la sua morte! E uno dei due si dà il caso che sia Francesco, tuo figlio! Cosa penserebbe di te, se solo potesse capire?»

«Buon per me che abbia allora soltanto tre mesi» rispose Romualdo sollevando il labbro in un ghigno ironico «tre mesi... come la tomba di Enrichetta!»

Il barone rispose con una smorfia. Non c'era evidentemente modo di smuoverlo da quel pensiero. «Insomma, gli uomini muoiono in battaglia, le donne muoiono di parto e con ciò?» sbottò alla fine «Ho perso una figlia, ma non per questo disonoro la mia famiglia comportandomi da donnaiolo! E lei, sì, lei, Enrichetta, ha portato onore alla sua famiglia, ha dato un erede al marchese Achille, ha pagato il debito di gratitudine che avevamo con lui»

Romualdo restò un po' in silenzio, fissando il volto arrossato del padre, che respirava affannosamente dalle narici dilatate. C'era del vero in quello che diceva: quando avevano combattuto contro i Sarrasin, era stato il marchese Achille di Torlunga a guidare l'esercito di cui facevano parte Genserico e i suoi due figli ed era stato sempre quel vampiro, il marchese, a salvare la vita a tutti e tre, caduti in un'imboscata. Genserico gli aveva promesso la figlia Enrichetta e quando lei aveva compiuto diciassette anni, le nozze erano state celebrate. Meno di un anno dopo le nozze se ne era celebrato il funerale.

«Voi...» disse alla fine, trascinando le parole come se faticassero ad uscirgli di bocca «non sembrate troppo sorpreso dalla sua morte, padre». Sollevò il labbro in una smorfia che al barone non piacque per niente, ma non era uomo da lasciarsi intimorire dal figlio. Era evidente che la follia se ne stava impadronendo. Eppure, si disse, prima o poi avrebbe dovuto affrontare la realtà e quindi tanto valeva che lo sapesse.

«La donna che partorisce l'erede di un vampiro muore. Il bambino prende la sua forza per sopravvivere. Non c'è scampo, è...»

«Sapevate! Sapevate!» gridò Romualdo attraversando l'arco della porta dietro la quale se n'era stato tutto il tempo. Colpì il padre in pieno petto con il palmo di entrambe le mani, mandandolo a sbattere contro il muro, il piede pericolosamente vicino al primo scalino. Genserico soffiò fuori l'aria dai polmoni e alzò le braccia per proteggersi da un altro colpo, allontanandosi dalla scala per non precipitare; Romualdo però esitò un attimo prima di colpire di nuovo e il barone approfittò per sferrargli un pugno sotto il mento, facendolo arretrare a sua volta.

L'uomo più giovane si massaggiò la mandibola. «Ditemi che l'avete saputo dopo, ditemi che il marchese vi ha ingannato...» ringhiò.

«Il marchese Achille è stato onesto e leale. Ha voluto che sapessimo a cosa andava incontro, se avessimo mantenuto la promessa fattagli in battaglia, prima di sposarla»

«E gliel'avete concessa ugualmente?»

«Se non ti comportassi come un bambino capriccioso e testardo, capiresti che tua sorella non poteva avere destino migliore» il tono di Genserico era basso e grave. La spinta ricevuta e la breve colluttazione gli avevano tolto il fiato, così, prima che Romualdo potesse assalirlo una seconda volta, scese le scale e lasciò la rocca.

Aspettò di essere in mezzo ai soldati che aveva lasciato fuori, per piegarsi a metà e massaggiarsi il petto. Uno dei suoi uomini lo aiutò a salire a cavallo e quando fu tornato al castello lasciò che la moglie Bertilla lo convincesse a mettersi a letto e chiamare un medico. Gli fu messo un cataplasma e venne lasciato riposare. Mentre scivolava nel sonno ripensò a quello che aveva detto al figlio: sperò che recuperasse il senno e si convincesse di quello che gli aveva detto. Enrichetta era morta, era vero, ma con la baronia devastata dalle guerre e le casse vuote per scendere in battaglia al fianco di Achille, non poteva sperare in un matrimonio facoltoso e forse nemmeno in un matrimonio qualsiasi. Almeno, aveva sposato un nobile e, anche se vampiro, un uomo d'onore. Cos'altro poteva desiderare una donna?

Romualdo scese le scale imprecando, diretto ai suoi appartamenti. «Carolina!» gridò, spingendo la porta.

«Perdonatemi, mio signore, non ho potuto fermare vostro padre». Gli occhi della donna erano umidi e le tremavano le labbra. Romualdo aprì bocca per gridare ancora, ma si fermò. La guardò come se la vedesse dopo moltissimo tempo.

Non era bella. Alta, ma scarna, con le guance incavate tipiche della famiglia di Vallaperta da cui proveniva e i capelli già tendenti al grigio, ci erano voluti cinque anni perché gli desse un figlio che sopravvivesse alle prime ore, cinque anni di tentativi infruttuosi e bambini morti nel grembo della madre. Che suo padre avesse ragione, che lui, Romualdo, fosse davvero un debole, incapace di darsi una discendenza? Suo fratello maggiore, Baldo, aveva tre figli ed aspettava il quarto; Enrichetta aveva avuto il bambino nove mesi dopo le nozze e le era risultato fatale. «Voglio vedere mio figlio» disse alla fine.

Carolina avrebbe voluto disobbedire. Non le piaceva come il marito aveva chiesto di quel bambino su cui a malapena aveva posato gli occhi da quando era nato, ma fece ugualmente cenno alla balia, che sedeva in fondo alla stanza con il neonato in braccio, di

portarglielo. Non indietreggiò quando lui, con delicatezza sorprendente per un guerriero della sua stazza, piegò il braccio per accogliere il piccolo.

Il bambino, che fino a quel momento aveva sonnacchiato, aprì gli occhi e a quel punto Romualdo fece una cosa che nessuno attorno a lui si sarebbe aspettato. Sorrise.

Ricordò quando da bambino era stato portato a vedere la sorella Enrichetta appena nata e aveva chiesto: «Madre, perché l'avete fatta così piccola?». Gli adulti avevano riso ma Romualdo si era proclamato difensore della sorella e così era stato. Fino a tre mesi prima, pensò con amarezza. Ma questo bambino che aveva in braccio aveva i suoi occhi, i bellissimi occhi grigi di Enrichetta. Era figlio suo, non c'era dubbio.

«Vi chiedo di nuovo scusa» sussurrò Carolina, cercando di approfittare dell'apparente buonumore di Romualdo.

«Non è colpa vostra, moglie» rispose lui senza alzare lo sguardo, con la voce fattasi improvvisamente bonaria. Sorrise di nuovo quando il bambino agitò una manina davanti al suo viso come se volesse afferrarlo e si piegò in avanti sfiorandogli le dita con la barba incolta di giorni. «È bellissimo. Assomiglia a mia sorella» sporse il neonato in avanti restituendolo alla donna.

A Carolina si inumidirono gli occhi mentre riprendeva in braccio Francesco, respirando più profondamente ora che il piccolo era di nuovo al sicuro con lei. «È bello come voi, marito» rispose dolcemente, allontanandosi per rimetterlo nella culla.

Romualdo si incupì all'improvviso. Gli erano venute in mente le parole del padre: *cosa penserebbe di te, se solo potesse capire?*

Fino a quel momento, non gli era importato. Ma ora che aveva visto quegli occhi, così simili a quelli di Enrichetta, se lo chiedeva davvero. Si disse che non voleva che suo figlio pensasse mai che suo padre fosse un codardo. Incapace di affrontare la perdita della sorella. Incapace di vendicarla.

Il mattino seguente Romualdo si alzò di buon'ora, si lavò, si tagliò la barba che non toccava da una settimana, indossò gli abiti da caccia e cinse spada e pugnale. Ordinò che riferissero alla moglie, che stava sovrintendendo alla cucina, che sarebbe andato a trovare i genitori e che non lo aspettasse prima di sera o anche il giorno dopo, nel caso in cui si fosse fermato al castello. Raggiunse in fretta le scuderie ed era già a cavallo quando, passando di fronte alle rastrelliere dell'armeria, notò le asce da battaglia che vi erano ordinatamente riposte. Non erano più molti i soldati che le utilizzavano negli scontri, nemmeno i vampiri che erano nati quando erano di uso comune, ma i baroni di Compiliano erano famosi da generazioni per la loro abilità nell'uso dell'ascia da lancio e da scontro. Suo nonno le chiamava ancora 'francische'. Come il nipote che non aveva fatto in tempo a conoscere, il figlio di Romualdo.

L'uomo si guardò intorno e ne afferrò una che gli sembrava affilata da poco. A giudicare dal rumore, il manipolo di soldati che risiedeva presso la rocca si stava esercitando dall'altra parte del cortile, perciò Romualdo si sentì al sicuro: nessuno l'avrebbe visto allontanarsi con quella.

La rocca e le terre che gli erano state affidate distavano poche ore a cavallo dal castello in cui risiedeva il barone. Ma non era lì che Romualdo era diretto. A sua volta, il castello era a qualche ora, o forse meno, dal confine con il marchesato di Torlunga, lungo la medesima strada. Spronò veloce il cavallo oltre il castello, sperando di non essere notato, e continuò lungo i resti della strada antica che superava il confine e puntava verso le montagne.

Il matrimonio fra Achille ed Enrichetta non era stato celebrato al castello di Torlunga, che si trovava sulle colline molto più a nord, ma in una villa del marchese vicina al confine con Compiliano. Il marchese, come naturale per un vampiro, non aveva famiglia e perciò aveva acconsentito alla cerimonia in un luogo che consentisse alla famiglia e ai parenti della sposa di partecipare con agio; la coppia si era poi trattenuta lì per quasi un anno, durante il quale il marchese si era occupato della ricostruzione di quella parte delle sue terre, che, più vicine ai luoghi della battaglia, ne avevano maggior bisogno rispetto all'entroterra di Torlunga, a malapena toccato dagli scontri.

La strada antica che costeggiava i possedimenti e che era stata dissestata di proposito perché non agevolasse i Sarrasin nella risalita verso le colline veniva riparata in profondità. Alcune squadre di operai portavano alla luce gli strati inferiori e altre, più indietro, li ricoprivano con cocci e calcinacci impastati con la calce, per solidificare lo strato di mezzo che sarebbe poi stato ricoperto con pietrisco e pietre levigate. Saputo che si dirigeva verso la villa, due uomini indicarono a Romualdo come deviare attraverso i campi senza turbare le nuove coltivazioni. «Ma forse non troverete nessuno ad accogliervi» disse uno dei due «Ho sentito dire che il marchese farà ritorno al suo castello, ora che la moglie non c'è più».

Romualdo ringraziò e spronò il cavallo attraverso i campi. Affondò i talloni nei fianchi dell'animale più volte, perché si affrettasse più di quanto già faceva e galoppò fino all'ingresso del basso edificio che sorgeva in fondo al vialetto costeggiato dai cipressi che il marchese aveva fatto piantare apposta per il matrimonio, come volevano le tradizioni antiche. Come molti vampiri che Romualdo aveva conosciuto durante la guerra, anche Achille era affezionato ai costumi della sua giovinezza, a tradizioni che non esistevano quasi più e alle proprie abitudini.

Sperò che fosse ancora così, mentre lasciava con noncuranza il cavallo libero di pascolare tra gli alberi e faceva il giro dell'edificio. Guardando da distante attraverso l'arco di ingresso aveva intravisto nel cortile alcuni carri pesanti che venivano caricati da una fila di servi che andava avanti e indietro senza sosta al punto da sembrare infinita. Ma nonostante ci fosse tutta quella gente al lavoro, la villa era particolarmente silenziosa e Romualdo esultò. Era chiaro che il marchese aveva mantenuto l'abitudine di riposare attorno a mezzogiorno e che a quello fosse dovuta la quiete che si sentiva. Un'altra abitudine dei vampiri che Romualdo ricordava era quella di collocare i propri appartamenti a nord nell'edificio in cui abitavano. Il sole era alto e non fu difficile indovinare in quale lato dovessero trovarsi le sue stanze.

La gente della villa era indaffarata e quando scavalcò il muretto del giardino interno e percorse il portico fino alle stanze a nord non incrociò nessuno. Sapeva però che erano presenti soldati, sia umani che vampiri, e il marchese stesso non era un guerriero da sottovalutare, pertanto doveva muoversi in fretta. L'unica cosa che gli importava in quel momento era di non essere fermato prima di aver portato a termine il suo compito. Confidando nella buona sorte, scelse la porta di una camera che gli sembrava abbastanza silenziosa e riparata per poter essere quella del marchese e la aprì con una spallata.

La donna che all'interno sedeva accanto al fuoco, cullando un bambino tra le braccia, balzò in piedi al vederlo, ma l'uomo fu più veloce di lei e la spinse indietro. Proteggendo il neonato d'istinto, la donna cadde all'indietro travolgendo lo sgabello su cui si trovava e il bambino cominciò a piangere. Romualdo imprecò: adesso il chiasso era davvero troppo perché nessuno avesse notato nulla. Doveva trovare subito il marchese.

Ed eccolo. Attirato dal rumore, il marchese era lì, sulla porta della stanza comunicante con quella in cui si trovava Romualdo. A giudicare dalla veste che indossava e dai piedi scalzi, il vampiro doveva appena essersi levato. I due uomini incrociarono gli occhi, pieni di sorpresa quelli del marchese, che qualcuno avesse osato tanto, pieni di rabbia quelli di Romualdo, nel vedere colui che era la causa della morte di sua sorella. In un lampo, l'uomo afferrò l'ascia che portava appesa alla cintura e la lanciò in direzione del vampiro. La mano del marchese, preso alla sprovvista, mancò il manico dell'arma e la lama affondò nel suo petto.

Il vampiro perse l'equilibrio e cadde all'indietro mentre annaspava cercando di sfilare l'arma dalle sue carni. La lama era buona e il lancio, così vicino, era stato potente e preciso, perciò impiegò quell'attimo in più che gli fu fatale. Romualdo gli si avventò addosso e non appena il marchese ebbe sfilato l'ascia, gliela strappò di mano e lo colpì più volte. Al gomito del braccio levato per proteggersi. Al ventre. Alla gamba che aveva cercato di colpirlo per farlo arretrare. Al collo, proprio nel momento in cui il vampiro, reso feroce dalla perdita di sangue, faceva l'ultimo tentativo per alzarsi e afferrarlo. Achille crollò di nuovo a terra e Romualdo completò l'opera, staccandogli la testa e rimanendo a fissare il cadavere che si decomponeva velocemente fino a diventare polvere.

Per un momento, il guerriero si appoggiò al muro ansimando. Era stato meno facile di quello che aveva creduto, era stata necessaria molta più forza e velocità che non per uccidere un essere umano. Ma aveva visto uccidere diversi vampiri durante la guerra e sapeva bene cosa fare. Mai però avrebbe pensato di voler uccidere un bambino. Eppure, si staccò dal muro con l'ascia ancora stretta in pugno.

Il bambino continuava a strillare, perforandogli i timpani. Quel bambino. Quello che nascendo aveva deciso la morte di sua sorella. Il figlio del marchese che li aveva traditi condannandola a morte per avere un erede. Per quello e non per il trambusto che sentiva avvicinarsi dal corridoio, attirato dalle grida, si fece avanti. La donna che lo teneva in braccio era ancora tramortita a terra o forse era morta battendo la testa, non gli importava. Alzò l'arma e proprio mentre si preparava a colpire, il bambino prese fiato e spalancò gli occhi.

Aveva gli occhi di Enrichetta. Grigi e luminosi. Assomigliavano a quelli di lei più di quanto non gli somigliassero quelli di suo figlio Francesco. Zio e nipote si fissarono per quello che a Romualdo sembrò un tempo molto lungo; il bambino singhiozzava, ma aveva smesso di gridare e non staccava gli occhi dai suoi.

Alla fine, Romualdo abbassò lentamente l'ascia. Non poteva. Era figlio di sua sorella tanto quanto lo era del marchese, si disse, e questo fu l'ultimo pensiero che ebbe prima che un violento colpo dietro l'orecchio sinistro spegnesse la luce del mondo.

La sparizione dell'ascia dalla rastrelliera nel cortile della rocca di Romualdo era stata notata abbastanza presto. Due fabbri avevano cominciato a litigare tra loro e uno degli apprendisti era andato di corsa in cerca del loro signore. Saputo che era partito, fecero venire Carolina, perché la sua presenza evitasse il degenerare della disputa, in cui ciascuno dei fabbri accusava l'altro di voler mettere mano ad un lavoro che non gli competeva. Ben presto però si fece avanti un garzone di nove anni, soprannominato 'Cavalletta' per le gambe lunghe e magre, che disse di aver visto il padrone prenderla con sé. Carolina, presentando un guaio, aveva ordinato che si avvertisse il fratello di Romualdo, che non abitava molto distante, e quindi Baldo, accompagnato da tre uomini e dal figlio maggiore Gilberto, si era lanciato all'inseguimento del fratello. Una volta scoperto che non si era fermato al castello del barone loro padre come aveva lasciato detto, si era diretto a colpo sicuro verso la villa del marchese. La cosa più difficile era stata convincere i soldati di quest'ultimo a lasciarlo intervenire al loro posto: sapeva quanto fosse stato difficile per il fratello accettare la morte della sorella a cui era sempre stato tanto affezionato e sperava di arrivare in tempo per impedirgli di compiere qualsiasi gesto scellerato avesse in mente. Quando era arrivato, però, per il marchese era già tardi e Baldo aveva approfittato dell'esitazione di Romualdo per tramortirlo, prima che i soldati di Achille lo uccidessero. Lo caricarono così com'era su uno dei cavalli e lo riportarono al castello del padre. Gli uomini del marchese mandarono un messaggio alla corte reale e Romualdo fu rinchiuso in una cella nel castello di Compiliano, in attesa di giudizio.

Passò qualche giorno prima che qualcuno si recasse a trovare Romualdo nella sua cella. Quando vi si era svegliato, l'uomo aveva capito subito cosa fosse successo e se da un lato malediceva il fatto di non essere morto sotto i colpi dei soldati del marchese, dall'altro era sicuro che la sua condanna non si sarebbe fatta attendere. Aveva fatto quello che doveva, ora non gli importava più. Così, accolse con indifferenza l'annuncio della guardia che lo avvertiva dell'arrivo di un visitatore; ma quando la porta si aprì, scoprì di non essere preparato a quella visita.

Donna Bertilla avanzò nella cella alzando appena l'orlo della gonna perché non strisciasse sul pavimento sporco e stette ritta in piedi di fronte a Romualdo, con l'espressione severissima di rimprovero che chiunque al castello del barone conosceva bene e i suoi figli per primi.

Romualdo si alzò goffamente in piedi: «Buongiorno, madre» salutò, abbozzando un inchino, l'angolo destro della bocca sollevato in una smorfia amara. Le mostrava rispetto ma al tempo stesso pensava che non lo meritasse. Anche lei sapeva di condannare Enrichetta a morte, era colpevole anche lei come suo padre.

«Cosa hai fatto, figlio?» rispose la donna in tono gelido.

«Quel che non avete fatto voi» rispose in tono altrettanto gelido «se non ho potuto proteggere mia sorella, almeno l'ho vendicata»

«E in quale modo tua moglie e tuo figlio sarebbero responsabili della morte di Enrichetta?»

Romualdo batté gli occhi e l'espressione di disprezzo sparì dal suo viso. Non era sicuro di aver udito bene: cosa c'entravano ora Carolina e Francesco? Bertilla continuava a guardarlo con quel volto di pietra e aspettava con pazienza che le parole si facessero strada nelle sue orecchie.

«Sai bene cosa succederà ora, vero?» continuò la donna dopo un po' «Carolina e Francesco verranno esiliati. Il loro marito e padre ha ucciso un alleato a tradimento, un alleato non solo nostro, ma della casa reale, un condottiero della guerra contro i Sarrasin, quindi perderanno ogni cosa. Anche tuo padre e io, naturalmente, e tuo fratello Baldo con la moglie e i tuoi nipoti. Per te sarà facile, perché quando tutto questo avverrà tu sarai stato giustiziato. Senza dubbio il re non metterà in pericolo l'appoggio degli altri vampiri nobili lasciandoti in vita o lasciando la tua famiglia in una posizione di potere. Quindi immagino che nemmeno tuo suocero, il conte di Vallaperta, vorrà rischiare e prendere con sé la figlia e il nipote. Magari Carolina riuscirà a trovare un posto in qualche corte, come serva, prima del prossimo inverno, se è fortunata, e magari le lasceranno tenere il figlio, se l'accogliesse qualcuno con un po' di misericordia. Se non fosse così, gli stenti o la polmonite si prenderanno Francesco molto presto, ma voi avrete avuto la vostra vendetta, anche contro di loro, dopotutto è quel che volevate»

«Perché mi dite questo? Vi diverte essere crudele con me come lo siete stata con mia sorella, mandata sposa sapendo che ne sarebbe morta?»

«Davvero ti sto dicendo qualcosa di nuovo?»

Romualdo fece per replicare in maniera sprezzante, ma gli mancò il fiato. Gli vennero in mente gli occhi di suo figlio, quando l'aveva tenuto in braccio qualche giorno prima. Si fece largo nella sua mente l'immagine di Francesco che strillava a pieni polmoni come il figlio di Achille. Avevano entrambi gli occhi grigi. Se solo Francesco fosse stato più simile alla madre, e l'altro bambino più simile al padre! Sarebbe stato più facile. Ma tradire suo figlio, in quel modo, era come tradire Enrichetta. Se Francesco fosse morto, sarebbe stato come uccidere lei una seconda volta. «Non ci ho pensato» disse in un sussurro, senza quasi rendersene conto.

«Certo che no» le labbra di sua madre si fecero sottili e le narici si allargarono, ma il resto del suo corpo non tradiva altre emozioni «Certamente non hai pensato che qualcuno avrebbe dovuto pagare le conseguenze delle tue azioni, così come non hai pensato che tua sorella, per quanto bella, non aveva né dote, né speranza di portare terre ad un marito,

avendo due fratelli più grandi che avrebbero ereditato al posto suo. Sarebbe sfiorita, rimasta sola... o la preferivi sposa di un vedovo, con il doppio dei suoi anni, o di un mercante arricchitosi con le spoglie di guerra, gli unici che prenderebbero una donna senza dote? Altre baronie hanno pagato con la vita dei loro guerrieri in battaglia e non sono sopravvissute. Enrichetta è stata il nostro tributo alla guerra. Lei è morta, ma suo figlio vive. E non osare dirmi che non ti importa: l'hai risparmiato per questo, non credere che non lo sappia»

«Tacete!» gridò. Niente lo faceva arrabbiare di più della consapevolezza che avesse ragione. Aveva condannato sua moglie e suo figlio: se fossero stati lì con lui li avrebbe uccisi perché non vivessero nella vergogna, si disse. No, non era vero: non aveva spento la luce negli occhi di quel bambino indifeso, non sarebbe riuscito a spegnere quella negli occhi di suo figlio. *Mio figlio*, pensò, ed era la prima volta che pensava a lui come qualcosa di suo e non come ad un esserino urlante uscito quasi per caso dal ventre di sua moglie, *mio figlio, la mia discendenza. Mia*. Si sedette pesantemente sulla panca che gli faceva da letto e si mise la testa tra le mani.

Sua madre non si mosse e non cambiò espressione. «Non ci hai pensato... e sei andato a uccidere il marchese, ma non ne hai toccato il figlio... non è delle sue terre che ti importa, quindi, senza dubbio, sei pazzo» Romualdo alzò la testa di scatto, ma quando i suoi occhi incontrarono quelli di Bertilla si rese conto che non lo stava insultando. Gli offriva una via d'uscita; o meglio non la offriva a lui, ma a suo figlio.

«Domani verranno i messi reali: farai come ti dico. Se non per tuo padre, almeno per tuo figlio»

I due messi rifiutarono cortesemente di essere ospitati nella villa del marchese o al castello del barone, per mantenersi neutrali. Scelsero invece di farsi ospitare alla rocca di Romualdo; Carolina era stata informata del loro arrivo e si premurò che avessero le camere migliori, le lenzuola più pulite, i cibi più buoni che riuscisse a mettere loro a disposizione. La servitù si accorse del cambiamento della donna dalle occhiate che improvvisamente dispensava ad ogni minimo contrattempo e nessuno osava fiatare. Anche il piccolo Francesco si era fatto più silenzioso e la donna faceva in modo di tenerlo stretto al petto per buona parte della giornata, in modo da zittirlo subito se avesse osato disturbare gli ospiti.

Perché il giudizio fosse equo, re Teodorico III aveva mandato un umano e un vampiro; il primo aveva nome Corrado, cavaliere della Regio Reale, aveva combattuto in molte battaglie, si era fatto una certa fama come condottiero abile ed assennato e per questo il re ne aveva fatto un suo consigliere. Il secondo era stato scelto dal Consiglio dei Nobili Vampiri: era questa una assemblea costituita da poco per affiancare la casa reale in tutte le decisioni che coinvolgessero i vampiri del regno. Facevano parte del Consiglio tutti i vampiri che governassero su un territorio e che fossero "nobili", cioè nati da un vampiro e una donna umana. Era credenza comune che questi vampiri fossero di stirpe più pura, dal momento che fin dalla nascita avevano in sé il seme della loro trasformazione in

vampiro, a differenza degli umani che venivano trasformati successivamente. Il vampiro che accompagnava Corrado era uno di questi ultimi: dimostrava una trentina di anni circa, ma per lui il tempo si era fermato quando, cinquant'anni prima, uno dei tre maggiorenti del Consiglio ne aveva premiato la fedeltà, trasformandolo in vampiro. Saturnino, questo il suo nome, era ora una "creatura", come si usava dire, di Quinto Cecilio Metello, il più antico e rispettato membro del Consiglio di cui era detto essere il princeps. Il legame tra loro sarebbe tornato molto utile alla missione di Corrado e Saturnino: un vampiro era in grado di comunicare a distanza con le proprie creature e viceversa, semplicemente trasmettendo i propri pensieri. Il Consiglio e quindi il re sarebbero stati dunque informati subito dell'esito dell'indagine dei due inviati.

I due uomini entrarono nella cella abbassando la testa sotto l'architrave, con molta attenzione. Il pavimento di legno scricchiolò sotto i loro passi, ma Romualdo, che sedeva sul letto rivolto alla parete di fronte alla porta, non si voltò. Avevano voluto vederlo da soli e ordinato al resto della sua famiglia di aspettare di sotto: l'uomo era disarmato e non avevano motivo di temerlo, in particolare Saturnino che godeva della maggior forza e velocità dei vampiri.

«Siete voi Romualdo di Compiliano?» chiese Corrado.

Ci fu un lungo silenzio e quando il cavaliere fece per ripetere la domanda, Romualdo rispose: «Sono io Romualdo di Compiliano?»

Si girò lentamente. Sul suo volto non c'era traccia di derisione e fissava un punto a mezz'aria. «Ah, sì, sì certo» si rianimò un attimo, poi l'espressione tornò vuota. Corrado guardò Saturnino, ma il vampiro continuava a fissare invece il prigioniero.

«Sono Corrado, cavaliere della Regio e consigliere reale; quest'uomo è persona di fiducia del Consiglio dei nobili vampiri...»

Romualdo balzò in piedi: «Un vampiro! Vampiro! Vampiro!» gridò con tutto il fiato che aveva, saltando su e giù. Il cavaliere arretrò verso la porta, ma Saturnino non si mosse. Romualdo afferrò il tavolo che si trovava tra loro e lo sbatté sul pavimento con violenza, una, due volte, e alla fine lo lanciò contro il muro. «Il vampiro voleva fare del male a mia sorella, ma io sono più forte: guardate!» indicò i pezzi del tavolo come si trattasse dei resti del marchese.

«Quindi non negate di aver ucciso il marchese Achille?»

«Ucciso? Io? Sì... cioè no... magari. Io!» fece una risatina stridula.

«E volevate uccidere anche suo figlio?»

«Il figlio di chi? Quale figlio?» era tornato a sedersi e guardava i due con aria quasi innocente.

«Insomma, il bambino!» sbottò Corrado, che cominciava a spazientirsi.

«No, non è un bambino... è una bambina! Enrichetta! La mia sorellina dai begli occhi grigi...» fece un gesto come se tenesse un neonato in braccio e cominciò ad oscillare il busto ritmicamente come se cullasse. Corrado guardò perplesso il suo compagno: gli avevano detto che il marchese aveva avuto un maschio e quest'uomo parlava di una bambina, ma Saturnino fece cenno con la mano di lasciar correre.

«Credo che basti» concluse il cavaliere.

«Quell'uomo è uscito di senno, non c'è dubbio» disse Corrado mentre scendevano le scale. Saturnino rispose con un'espressione assorta che non voleva dire né sì né no. «Quindi secondo voi non è possibile condannarlo come omicida?» chiese alla fine.

«Pensa che suo nipote sia sua sorella, è ovvio che ha perso la ragione. Un uomo lucido, che volesse vendetta contro il marchese, ne avrebbe ucciso anche l'erede... perché si tratta di un maschio, come diceva il re, giusto?»

«Trattandosi di un vampiro, sarebbe l'erede anche se fosse femmina: per le nostre leggi, eredita il primogenito in ogni caso. Sapete che se fosse nata una femmina, la madre sarebbe sopravvissuta? Ma non succede quasi mai e il marchese ha avuto un maschio, come ha detto il sire. Quello che più interessa al Consiglio, in questo momento, è che i suoi diritti siano rispettati»

«Certamente, fare giustizia è anche questo. Vogliate essere così gentile da avvisare il princeps del Consiglio, così che possa riferire al re e quando avremo la decisione del sire, potremo parlare con la sua famiglia»

Tornarono alla rocca di Romualdo e si ritirarono nelle loro stanze. Saturnino chiese altra legna per il fuoco e di non essere disturbato prima di un'ora. Quando la stanza fu abbastanza calda e fu seduto comodo, pensò intensamente all'uomo che lo aveva reso un vampiro. Metello, che era in attesa del loro verdetto, rispose subito.

Cosa volete che faccia, signore?

Voi credete alla follia di quell'uomo, Saturnino?

No. Saturnino non esitò neanche un attimo. *Ma ci crede il cavaliere del re. Certo, ci sarebbe un modo sicuro per saperlo, ma non ho voluto chiedere di sottoporlo alla prova del sangue prima di sentire il vostro parere.* Come inviato del re, il vampiro avrebbe potuto chiedere di bere il sangue dell'accusato: tramite il sangue ne avrebbe letto le emozioni più recenti e più violente, avrebbe visto l'accaduto con i suoi occhi, avrebbe avuto accesso ai suoi ricordi e così avrebbe potuto dire con certezza se la sua follia fosse reale o simulata. Ma ne valeva la pena?

Avete fatto bene. Niente può riportare Achille in vita, perciò che quell'uomo sia effettivamente pazzo o meno, non ha importanza, se non verrà giustiziato verrà rinchiuso per il resto dei suoi giorni. È all'erede del marchese che dobbiamo pensare, ora. Ritenete che sia in pericolo?

Il figlio del barone non ha avuto il coraggio di ucciderlo. Almeno, così mi ha riferito suo fratello maggiore, che l'ha catturato ma non è giunto in tempo per soccorrere il marchese.

E a questo voi credete?

Non saprei. È plausibile, ma non ne ho la certezza. Pare che il figlio di Achille somigli alla madre, perciò è possibile che al nostro presunto pazzo sia venuta meno la mano. Se mi chiedete se credo alla possibilità che il figlio maggiore del barone non sia giunto in tempo per salvare Achille, anche questo è plausibile, ma impossibile da verificare. In ogni caso, finché la dinastia di Compiliano ha titolo e terre non credo voglia metterli a repentaglio attentando alla vita del bambino. Ma se non avessero più niente da perdere, forse...

Abbiamo inviato un secondo messo al castello di Torlunga. Qualsiasi cosa verrà decisa, il bambino non può restare senza un tutore vampiro, non può trasformarsi senza guida. Conferirò con il re per trovare una soluzione che renda poco conveniente per chiunque fargli del male. Restate in attesa, vi farò sapere.

Quando gli inviati del re entrarono nella sala principale del castello, il giorno successivo, il barone Genserico e il figlio Baldo si alzarono in piedi e rimasero accanto al tavolo al centro della stanza.

«Genserico, Barone di Compiliano, il re accoglie la vostra richiesta di grazia: vostro figlio minore, uscito di senno, non sarà giustiziato» annunciò Corrado. Baldo fece un mezzo sospiro di sollievo e il padre gli scoccò un'occhiataccia. Non era stato lui a fare richiesta di grazia e per quel che lo riguardava avrebbe preferito che il figlio affrontasse le conseguenze di quello che aveva fatto, come un degno discendente della sua dinastia. Poi posò lo sguardo sulla moglie Bertilla, che all'arrivo degli ospiti si era ritirata in un angolo, e l'espressione tranquilla ma attenta di lei gli fece capire da dove provenisse la supplica. Cose da donne, sbuffò dentro di sé, ma la clemenza del re non si poteva certo rifiutare. Inoltre, la solennità dei due uomini e in particolare lo sguardo penetrante del vampiro inviato dal Consiglio gli suggerivano che non fosse finita.

Il cavaliere lasciò che fosse il compagno a continuare: «Potrete continuare a mantenere il titolo e le terre e a trasmetterle convenientemente a vostro figlio» disse Saturnino, e a quel punto anche Genserico cominciò a provare un po' di sollievo, tuttavia si trattenne dal manifestarlo.

«Siete comunque responsabile per vostro figlio minore: se è incapacitato, dovrete averlo in custodia perpetua. Mi auguro vi rendiate conto che dovrete meritervi la fiducia che il re ripone in voi» il vampiro attese un cenno di comprensione da parte dell'uomo, prima di continuare.

«Per questo motivo, sarete responsabile anche della tutela del marchesato e del marchese stesso, fino al compimento della maggiore età»

Il barone ci impiegò qualche attimo più del conveniente a capire che stava parlando del bambino, dell'erede. Se ne accorse solo quando il figlio disse, a mezza voce: «Signore, un vampiro...»

«Un vampiro, sì» disse gelidamente Saturnino, ma fece capire di non sentirsi offeso «Il re e il Consiglio comprendono bene le vostre perplessità: il marchese comincerà a trasformarsi in vampiro al compimento dei sedici anni e sarà pienamente un vampiro entro i ventiquattro anni. La trasformazione non è facile: una creatura del defunto Achille, un vampiro trasformato da lui, vi sarà accanto e lo guiderà. Il nome di quest'uomo è Teodoro, è un amministratore del marchesato ed è già in viaggio per raggiungervi. Ma badate a quello che vi dico ora»

Il vampiro fece una pausa. I suoi occhi, fermamente piantati sul barone, sembrarono diventare ancora più scuri, con un lieve bagliore rossastro.

«Per volere del re, la baronia di Compiliano e il marchesato di Torlunga sono ora indissolubilmente legati: se il marchese non dovesse, per qualsiasi motivo, riuscire ad assumere i pieni poteri, anche la baronia cadrà» concluse.

Genserico non credeva alle sue orecchie. Il marchesato... per la sua famiglia? In cambio soltanto della custodia di un marmocchio? Si inchinò quanto più profondamente gli consentissero le vecchie ferite: «Ringraziate il sire per la sua generosità e clemenza» rispose «Il figlio del marchese è mio nipote e come tale verrà trattato, sono pronto a giurarlo»

«Prima di partire, vorremmo vederlo» aggiunse Corrado.

Genserico fece un cenno alla moglie che li precedette fuori dalla stanza, lungo il corridoio e su per le scale al primo piano. Nella stanza che Bertilla aprì c'era Carolina; la donna più giovane alzò una mano verso di loro e poi, quando riconobbe il suocero e i messi reali, la abbassò subito e fece una riverenza, gli occhi rivolti a terra. Saturnino passò davanti al resto del gruppo e si diresse verso la culla che si trovava vicino al focolare.

Guardò dentro e sorrise vedendo i due bambini addormentati. «Sembrano fratelli» disse. Carolina si fece coraggio e gli si avvicinò, guardando anche lei nella culla e poi sussurrò: «Non conosco il suo nome»

«Si chiama Adamante. In questo bambino sta la salvezza di vostro marito e di tutta la vostra famiglia. Promettete di crescerlo come se fosse vostro?»

«Ve lo prometto»

Uno dei due bambini si agitò un po' nel sonno, forse per le voci nella stanza. La donna stese la mano su entrambi e cominciò a mormorare una canzone.

Se questo racconto ti è piaciuto e vuoi conoscere meglio il mondo delle Cronache delle tre genti, puoi [seguirmi sul blog](#), scaricare [l'estratto del romanzo *Restano solo i corvi*](#), o collegarti alla pagina [Facebook del romanzo](#). Ti aspetto!